La crisi in Urss

Sorpresa e preoccupazione negli Stati Uniti
Baker: « Insieme abbiamo fatto molte cose.
La politica estera sovietica comunque
non dovrebbe cambiare, sono fiducioso»

«L'America perde un amico ma c'è ancora Gorbaciov»

James Baker ed Eduard Shevardnadze insieme a pesca nel settembre del '90

Un grande professionista, un uomo di parola, un amico che si è guadagnato il rispetto del mondo intero. Con queste parole, insieme ispirate e preoccupate, il segretario di Stato James Baker ha commentato ieri l'uscita di scena del suo grande interlocutore sovietico. Molta prudenza sul futuro delle relazioni con l'Urss. «Gorbaciov – afferma Baker – ci ha ripetutamente assicurato che la sua politica non cambierà».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Che cosa perdono gli Usa con l'uscita di scena di Eduard Shevardnadze? Certo un interlocutore prezioso, un solido ed affidabile punto d'appoggio, un uomo il cui pensiero politico, la cui fede, sta scritta a grandi lettere nei grandi processi di cambiamento che hanno attraversato gli ultimi anni. Certo un «grande professionista che ha fedelmente servito gli interessi del suo paese», una forza trascinante del «nuovo pensiero» gorbacioviano, un «uomo di profonde convinzioni che ha saputo conquistarsi il rispetto del mondo intero». Questo, e forse anche qualcosa di più. «Credo che in questi anni, lui ed io assieme, abbiamo fatto un buon lavoro – ha detto ieri ai giornalisti James Baker – Sì, mister Shevardnadze è una persona che mi sento orgoglioso di poter chiamare amico. Sentirò la sua mancanza». E tuttavia, ha aggiunto il segretario di stato, la caduta di questo importante punto di equilibrio, di questa «garanzia» del novo ordine internazionale, non significa in sè un cambiamento nelle proficue relazioni intessute con l'Unione sovietica. «Gorbaciov – ha affermato Baker – ha ripetutamente assicurato al presidente Bush che la politica dell'Urss non cambierà. E noi non abbiamo alcuna ragione per credere il contrario».

Onore a Shevardnadze, dunque, ma piena fiducia a Gorbaciov. James Baker ha esposto ieri questi due fondamentali concetti nel corso di una breve conferenza stampa tenuta nel primo pomeriggio alla Casa Bianca, al termine di un incontro con il presidente Bush. Le prime reazioni ufficiali, nel corso di una mattinata tesa e preoccupata, erano state prevedibilmente improntate al principio del «wait and see», aspettare e vedere. «Ancora non ci è chiara quale sia la situazione – aveva brevemente commentato il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater –. Aspettiamo altre informazioni. Tutto ciò non dovrebbe comunque modificare le date stabilite per il prossimo vertice».

Più tardi, quando Baker si è presentato di fronte ai giornalisti in attesa, la pioggia delle domande si è prevedibilmente diretta in tre fondamentali direzioni. La prima: crede che le dimissioni di Shevardnadze possano cambiare la politica estera sovietica e lo stato delle relazioni Usa-Urss? La seconda: crede che l'uscita di scena del ministro degli esteri preluda, come lo stesso Shevardnadze dimostra di paventare, ad una svolta conservatrice nella politica interna sovietica? E infine la terza e più maliziosa, in qualche modo connessa alle prime due: crede che le dimissioni di ieri siano il prodotto d'una differenza di vedute tra Shevardnadze e Gorbaciov, tanto in politica estera quanto in politica interna?

Le risposte di Baker sono state, come di consueto, assai prudenti e misurate. Ma alcuni concetti sono stati comunque da lui ribaditi con grande chiarezza. Gli Stati Uniti, ha detto, non hanno al momento alcun motivo per ritenere che l'Urss modifichi aspetti sostanziali della sua politica estera. Non per quanto riguarda il dialogo sul disarmo nè, tantomeno, per quanto riguarda la crisi del Golfo ed il pieno appoggio fin qui garantito dall'Urss alle risoluzioni antiirakene approvate dall'Onu.

Per quanto riguarda la politica interna dell'Unione sovietica, Baker ha ovviamente evitato ogni espressione che potesse in qualche modo suonare come una illecita interferenza. Ma ha ripetutamente sottolineato la fiducia americana nella continuazione della perestrojka gorbacioviana. «I nostri rapporti con l'Urss – ha aggiunto – dipendono dalle riforme e dalla profondizzazione del processo di democratizzazione in atto. Noi ci aspettiamo che questo processo continui. In questi 23 mesi di relazioni con l'Urss, abbiamo comunque chiarito come tutto ciò dipenda da un ulteriore sviluppo della democrazia e non da un ritorno a forme autoritarie di governo».

Baker ha comunque colto ogni occasione per accomunare Gorbaciov e Shevardnadze in una medesima espressione di incondizionato elogio. Entrambi, ha ricordato, sono esponenti di una «ledership coraggiosa» che, in pochi mesi, ha cambiato il corso della storia. «Ci avevano assicurato che non avrebbero usato la forza per impedire per mantenere l'Europa orientale sotto il controllo sovietico. E furono in molti, allora, a non credere che ciò fosse possibile. Invece abbiamo assistito alla fine della divisione dell'Europa ed alla riunificazione della Germania». Ora uno dei protagonisti di questa storica ed inattesa svolta ha abbandonato il proscenio. Ma l'altro, certo il più importante, resta al suo posto. Ed ha accumulato prestigio quanto basta perchè il mondo non debba cominciare a credere che la ruota dei cambiamenti sia presto destinata a girare al contrario.

Europa scossa «Cambierà la politica di Mosca?»

ANTONELLA CAIAFA

ROMA. La perestrojka pericolosamente in bilico dopo le dimissioni di Shevardnadze allarma i Dodici, riuniti a Roma per siglare l'accordo di cooperazione economica e politica con gli undici del Gruppo di Rio. Il ministro degli esteri italiano, Gianni De Michelis, ha espresso a nome proprio e della Comunità, che per ancora dieci giorni l'Italia rappresenta, stupore e amarezza per la decisione del ministro degli esteri sovietico di gettare la spugna. «È una notizia che mi colpisce sul piano personale oltre che politico, in quanto credo di poter affermare che si era stabilito tra noi un rapporto di grande cordialità e di fiduciosa e costruttiva apertura». Ma al di là dei rapporti personali che Shevardnadze era riuscito a stabilire con i suoi colleghi di tutto il mondo resta la preoccupazione per la grave situazione di tensione che si è creata in Unione Sovietica, per i contraccolpi che questa può creare in campo internazionale, soprattutto a 25 giorni dalla scadenza dell'ultimatum a Saddam Hussein.

I Dodici, nella dichiarazione congiunta emessa ieri da Roma, auspicano che le dimissioni di Shevardnadze non segnino mutamenti nella politica sovietica, che possano rimettere in causa gli importanti risultati raggiunti nei rapporti internazionali, specialmente nel quadro della Csce, in particolare nel rapporto tra l'Occidente e l'Urss, nella direzione del disarmo e della pace. «Prendiamo atto con piacere della precisazione del Cremlino che la politica estera sovietica non cambierà ha aggiunto De Michelis ma non possiamo non nutrire preoccupazioni per i contraccolpi nella situazione internazionale: Certo è che vedremmo con favore il ritiro delle dimissioni di Shevardnadze». «E' il momento di sostenere con ogni sforzo la perestrojka ha significamente spiegato De Michelis ma il messaggio all'Urss deve essere chiaro: ogni passo indietro mette in pericolo ciò che di positivo c'è stato finora nella direzione del disarmo e delle ampie prospettive di pace nel mondo».

Il ministro degli esteri francese Roland Dumas ha detto di non essere rimasto particolarmente sorpreso dalle dimissioni del collega sovietico: in numerosi incontri a quattr'occhi Shevardnadze avrebbe esternato le stesse preoccupazioni che ieri hanno gettato lo scompiglio davanti al Congresso sovietico e al mondo intero. Colto di sorpresa invece il quartier generale della Nato a Bruxelles. Un portavoce dell'Alleanza atlantica ha dichiarato che il segretario generale della Nato Manfred Woerner spera che lo sviluppo verso la piena democrazia, libertà e diritti dell'uomo non sarà messo in pericolo dagli avvenimenti in corso in Unione Sovietica».

Nilde Iotti, presidente della Camera, ha espresso «grandi timori per questo assestamento che sembra non dover finire mai». Preoccupato anche Giovanni Spadolini: «il ministro degli esteri era il simbolo del colloquio aperto con l'Occidente». Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri del governo ombra del Pci, ha commentato le dimissioni di Shevardnadze dai microfoni di Italia Radio. «Questa notizia è grave e inquietante, intanto perchè viene motivata essenzialmente non l'allarme per l'avanzare di una prospettiva di una dittatura in Unione Sovietica». Alla domanda sulla possibile contraddittorietà tra la dichiazione di amicizia nei confronti di Gorbaciov e la denuncia del pericolo di una dittatura Giorgio Napolitano ha risposto: «Non so se sia una contraddizione, perchè lui ha anche detto che non si sa chi sarà il dittatore. Più avanti, è vero, egli fa riferimento agli attacchi sostenuti contro la politica estera da lui diretta, attacchi concertati da forze reazionarie».

«Sono ottimista, la perestrojka ce la farà»

Parla il professor Moshe Lewin uno dei più autorevoli esperti della società sovietica «Le dimissioni di Shevardnadze forse non saranno l'ultima sorpresa»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Prima di azzardarmi a dire cosa significa aspetterei ancora qualche giorno, potrebbe non essere affatto l'unica sopresa in serbo», ci dice il professor Moshe Lewin. E passa a spiegare come la «fine del fenomeno Gorbaciov» possa anche portare a soluzioni che sinora non si erano immaginate.

«Aspetterei due-tre giorni prima di azzardare commenti».

Per vederci più chiaro?

«Non solo. Perché le dimissioni di Shevardnadze potrebbero anche non essere la più grossa delle sorprese in serbo». Cosa può succedere?

«Può succedere di tutto. E se si dimettesse a questo punto Gorbaciov? Io non credo che lo possa fare, perché è lui che tiene insieme tutto. Non ci sono altri leader di statura sufficiente. Ma non sappiamo ancora quanto queste dimissioni siano il sintomo di una crisi profonda. Potrebbero accelerare un processo per cambiare tutto».

Lo scollamento totale?

«Non è detto che le soluzioni siano solo le peggiori. È una situazione in rapida evoluzione. Non sappiamo ancora se è stata un'alzata di testa dovuta a ragioni personali o se si tratti di una divergenza profonda sulle strategie politiche. Lo capiremo meglio solo nei prossimi giorni. Il fatto è che Gorbaciov perde un alleato decisivo. Andandosene, Shevardnadze fa sapere che dubita delle sue scelte politiche. Per Gorbaciov il venir meno di un alleato come Shevardnadze può significare la fine. Oppure l'inizio di una fase totalmente nuova».

Potrebbe trattarsi di una mossa per preparare una futura candidatura di Shevardnadze alla leadership? In fin dei conti lo stesso Gorbaciov dice che aveva intenzione di proporlo come vice-presidente.

«Questa è una buona ipotesi. E Shevardnadze ha la personalità da leader. È un uomo di «ordine e legge». Nella sua piccola Georgia era stato il capo del Kgb. Ha dimostrato di saper dirigere, e anche col pugno di ferro se necessario».

Sheverdnadze come possibile successore di un Gorbaciov ormai isolato?

«No, non credo. Penso piuttosto a una coalizione con partner che abbiano ciascuno una propria fisionomia politica distinta: lo stesso Gorbaciov, Shevardnadze, Eltsin, alcuni dei presidenti delle altre repubbliche».

Il professor Moshe Lewin, col quale abbiamo avuto una lunga conversazione telefonica, uno dei più autorevoli interpreti degli sviluppi della società sovietica, ritiene che molti possano essere gli sviluppi della crisi. Dice che potrebbe essere l'inzio della fine ma anche l'inizio di una soluzione alla crisi completamente nuova, totalmente inedita, ancora nemmeno immaginata dalle schiere di sovietologi.

«Si tratta di una crisi estrememente composita. In cui è difficile definire in quale fase ci si trovi, se ancora in discesa sulla china o già al fondo, con la possibilità di cominciare a rimontare».

Lewin, che abbiamo raggiunto a Filadelfia, dove insegna all'University of Pennsylvania, aveva finito di scrivere due nuovi capitoli per una nuova edizione del suo «Fenomeno Gorbaciov». I due nuovi capitoli si intitolano: «Fine del Fenomeno Gorbaciov?». La sua tesi era che Gorbaciov rappresentava una risposta alla crisi che si era andata accumulando in profondità nella società sovietica per decenni: «Di una società che in trent'anni di ricerche mi sono sempre rifiutato di definire "socialista", un sistema autoritario-burocratico, interessante fin che si vuole, ma che sin dagli anni 20 non ha mai avuto nulla a che vedere col "socialismo"», precisa. Il seguito è che il fenomeno Gorbaciov ha creato una nuova situazione che richiede risposte già diverse da quelle originarie del 1985.

«Si è a un capitolo interamente nuovo. In cui Gorbaciov ha democratizzato l'Urss ma l'Urss rischia di spaccarsi a causa della democratizzazione. Ha pieni poteri presidenziali, ma rischia di non essere rieletto quando si presenterà alle elezioni tra qualche anno. E questo vuol dire che c'è già un nuovo sistema politico». Le possibili soluzioni?

«Che riescano a ricostruire un governo centrale che garantisca le altre Repubbliche nei confronti della Russia. Senza un forte governo centrale è astratta anche la rivendicazione del libero mercato in economia. Non gli mancano gli alimentari, gli manca un'economia che ne garantisca la distribuzione. Uno dei problemi più gravi è l'attuale debolezza del loro parlamento centrale. Max Weber era uno che non credeva tanto alle funzioni democratiche dei parlamenti, sosteneva che servono a creare leader carismatici. Quel che bisognerà vedere è se il Soviet supremo saprà creare una simile leadership. Il problema è chi e come possa lanciare queste idee. Il guaio è che la politica sovietica era morta da tempo, da prima ancora di Gorbaciov, che non c'è alcun movimento sociale o politico che al momento possa esprimere questa leadership, nemmeno i nazionalismi».

E l'America?

«Possiamo solo stare a vedere, guardandoci bene dall'interferire. Il guaio è che la Casa Bianca non ne sa molto di quel che sta succedendo. Sì, danno ascolto a ogni genere di "esperti", e quelli che più sanno sono i meno ascoltati. Ma la comprensione è nebulosa. I parametri di analisi sono ancora quelli del vecchio mondo dominato dalla guerra fredda».

Ma tra i fattori che compongono la crisi ci può essere anche la politica estera?

«È un dato di fatto la paura che senza Shevardnadze venga meno anche la politica estera di Gorbaciov. Che passi in mani che danno meno affidamento, che renda più «insicuri» gli Stati Uniti su quel che sarà la futura politica della seconda superpotenza nucleare. E questo certamente introduce un ulteriore elemento di complicazione».

De Cuellar deplora l'uscita di scena di Shevardnadze

Ha espresso una cocente deplorazione il segretario generale dell'Onu appena appresa la notizia delle dimissioni di Shevardnadze. Forse perchè Javier Perez de Cuellar ha ben vive ancora le innumerevoli volte in cui proficuamente ha lavorato insieme all'ex ministro degli esteri sovietico. Fors'anche perchè pesa di già il vuoto che lascia. Dice infatti in una scarna dichiarazione: «era un mio amico personale e un sostenitore delle Nazioni Unite». I due s'erano incontrati spesso e De Cuellar aveva lodato sempre i successi raggiunti da Shevardnadze.

Già in viaggio i primi aiuti all'Urss «La Cee sosterrà la perestroika»

È già in viaggio da ieri una piccola carovana di aiuti della Cee per dare una mano alla perestroika. Tre camion partiti da Parigi raggiungeranno la periferia di Mosca. L'annuncio è stato dato dalla commissione europea a Bruxelles, che precisa anche la quantità dei beni inviati all'Unione sovietica, alla Bulgaria e Romania, in totale sei miliardi di lire. I camion trasportano sei tonnellate di medicine, undici di latte per l'infanzia e 21 di latte arricchito di proteine dirette ad alcuni ospedali pediatrici, nei dintorni di Mosca che ospitano 2.000 neonati. Le forniture partite ieri dovrebbero bastare per un mese.

Da Londra Hurd commenta «Sono rattristato»

Un unico commento «Sono rattristato», poi lunghissime ore di attesa e di sollecitazioni a parlare, ma niente fino a sera. Solo allora il capo del Foreign Office s'è lasciato andare a qualche parola, cauta e insieme augurale «Noi speriamo che la politica di riforme che Shevardnadze ha sostenuto e che il presidente Gorbaciov ha portato avanti in questi anni continui. Noi seguiremo la situazione in stretto collegamento con i nostri alleati». Da Londra parla senza esitazioni Margareth Thatcher, ribadendo la sua stima e definendo l'ex ministro un «entusiasta sostenitore delle riforme». Kaufman, ministro degli esteri del governo «ombra» non teme d'esprimersi in termini drammatici: «è sconvolgente, i rischi nell'Urss sono ora tantissimi».

Parigi Marchais sottolinea «i rischi delle riforme»

Le dimissioni di Shevardnadze sono state una singolare carta in più in mano a George Marchais usata per sottolineare i motivi della sua battaglia congressuale contro la fronda riformista che fa capo, nel Pcf, a Fiterman. Il segretario del Pcf, alla terza giornata del congresso, ha infatti brandito la denuncia del rischio di una involuzione totalitaria fatta ieri dall'ex ministro sovietico per dire ancora che c'è bisogno delle regole del centralismo democratico.

Pechino spera comunque in rapporti di buon vicinato

«Qualunque cosa accada in Urss speriamo di continuare a sviluppare un rapporto di buon vicinato». Questo il laconico comunicato di Li Zhaoxing, assistente e portavoce ufficiale del ministro degli esteri cinese Qian Qichen. Shevardnadze è stato in Cina due volte negli ultimi 4 mesi ed ha avuto un ruolo importante nel processo di disgelo tra i due paesi dopo 30 anni di dispute ideologiche.

Israele Sorpresa e attendismo di Shamir

Shamir ha cercato di nascondere lo stupore con una battuta «Sono comunque certo che non è stato l'incontro avuto con me la settimana scorsa a spingere Shevardnadze ad abbandonare il suo incarico». Ma il primo ministro israeliano ha accolto con sorpresa l'annuncio delle dimissioni e s'è atteggiato a cauto attendista. «Non possiamo che aspettare e valutare con calma le conseguenze di questo gesto, ha detto ieri sera il primo ministro, che tuttavia sin d'ora ritengo non avrà ripercussioni sul movimento di ebrei dall'Urss in Israele». Più amaro e pessimista il maggior esperto di affari sovietici, lo storico Michael Agursky, che sottolinea «la decisione molto grave e i possibili giorni contati di Gorbaciov»

Secco commento dell'Irak «Assai criticata la sua politica del Golfo»

Scritte dall'agenzia di stampa *Ina* e ricevute a Cipro, le reazioni dell'Irak sono tutte incentrate sulla politica della crisi del Golfo portata avanti da Shevardnadze. «Era assai criticata, commenta in un breve servizio datato Mosca, particolarmente per l'iniziativa di membri del gruppo, conservatore, Soyuz del Parlamento». Al ministro degli esteri venivano rimproverate «dichiarazioni sulla crisi del Golfo e la possibile partecipazione militare» spiega l'agenzia.

VIRGINIA LORI

Frustata per le Borse Francoforte debolissima

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Come per la crisi del Golfo. Come per lo spettro della recessione americana che si allunga sulla vecchia Europa. La crisi della *leadership* della *perestroika* si ripercuote subito come una frustata sulle Borse di mezzo mondo. Il dollaro si risolleva, l'oro per un momento torna bene rifugio, gli investitori esteri tolgono fiducia alla traccheggiante Borsa tedesca, il termometro finanziario più sensibile a quanto sta accadendo a Mosca. I mercati stanno con Gorbaciov e danno ragione al cancelliere tedesco Kohl quando sabato scorso disse: «O lo aiutiamo adesso o pagheremo di più dopo in termini politici ed economici». Dopo l'allarme sugli aiuti alimentari, lo sblocco delle clausole antisovietiche sulle relazioni commerciali deciso da Bush, ora banchieri e imprenditori occidentali temono davvero che la disintegrazione del fronte sovietico (ma anche una guerra civile in Yugoslavia) renda più salato il conto degli interventi cui i governi difficilmente potranno sottrarsi e soprattutto che le due recessioni, quella «profonda» e di lungo periodo dell'Est e quella «morbida» dell'Ovest, si mescolino in un intreccio perverso, riducano i margini di manovra per tutti, renda incomponibili interessi nazionali e interessi commerciali. A quel punto, ciò che oggi è pane per la speculazione in Borsa che trionfa nel ribasso può diventare pietanza avvelenata domani per tutti. Ormai, la quotazione del rischio Urss si affianca alla quotazione del rischio Golfo Persico. L'incertezza di cui soffrivano i mercati finanziari fino a ieri per la lentezza della riforma economica sovietica ha tutte le caratteristiche per trasformarsi in paralisi e attesa. Imprese e banchieri privati già restii a gettarsi nell'avventura dell'Est tireranno i remi in barca proprio nel momento in cui dall'Est si chiede di accelerare. Mai come in queste settimane, dunque, il problema della sicurezza in Europa è strettamente legato alla tenuta economica dell'Urss e degli altri sei paesi dell'Europa centrale.

Che questo sia il giudizio dei mercati è dimostrato dalle immediate reazioni alle notizie moscovite. Non c'è Borsa che ieri abbia chiuso al rialzo. Peggio è andata per Francoforte (-3,28%). I primi titoli ad andare sotto sono stati quelli delle imprese più esposte nei contratti con l'Urss: le Metallgesellschaft sono state scambiate in calo del 5,8%. In quattro sedute, la Borsa tedesca ha perso il 7,4%, complice la spinta al rialzo dei tassi di interesse. Milano si è fermata a -2,84%, Parigi a -2,31%, Zurigo, trascinata da Francoforte, a -1,41%, Londra a -0,92%. Via via tutte le altre si sono collocate tra -0.50% e 1,50%. A New York, nonostante le poco plausibili dichiarazioni governative sulla possibilità di una ulteriore riduzione dei tassi di interesse, la Borsa ha aperto al ribasso. Poi l'indice Dow Jones dei titoli industriali ha ripreso fiato e ha chiuso la giornata con un rialzo di 2,73 punti. Un operatore ha dichiarato: «La paura non passerà presto». Dollaro e metalli preziosi guadagnano posizioni ritornando al centro dell'investimento meno insicuro, ma sempre sul punto di trasmigrare verso obiettivi che garantiscano rendimenti migliori. A Milano la valuta americana quota 1125,8 lire contro le 1119,5 di mercoledì e 1,4782 marchi contro 1,4782. A New York prosegue il rilancio a 1,5085 marchi e 1.138 lire. Oro, argento e platino: a Londra il primo raggiunge 1385,45$ contro 378,90$; il secondo supera i 4$ l'oncia; il terzo è a 426$ contro 416,40$.

La Germania con il fiato sospeso Kohl: «L'Occidente sostenga le riforme»

Esce di scena l'uomo che, dopo Gorbaciov, o meglio insieme con Gorbaciov, ha fatto di più per rendere possibile l'unificazione tedesca. È già abbastanza per spiegare il rammarico con cui le sue improvvise dimissioni sono state accolte in Germania. Ma allo stupore si mescola anche una grossa inquietudine: che succede nell'Urss? Quali riflessi avrà la crisi sulla fase storica che l'Europa attraversa?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Le reazioni sono arrivate a tambur battente: il cancelliere Kohl, il ministro degli Esteri Genscher, il capo dell'opposizione socialdemocratica Vogel, i deputati del nuovo Bundestag che proprio ieri mattina, mentre le agenzie battevano il drammatico annuncio proveniente da Mosca, erano riuniti per la seduta costitutiva nel Reichstag di Berlino. Sorpresa, rammarico, speranza che non si tratti di una rottura irreparabile del delicato equilibrio su cui si regge la scommessa politica di Gorbaciov. Si è trattato di reazioni, come si dice, «a caldo»: un monito, rivolto anche ai partener, a non considerare ancora segnata la sorte di Gorbaciov. Pur se nessuno era ancora in grado, ieri, di valutare fino in fondo il significato delle improvvise dimissioni di Eduard Shevardnaze. Oltretutto, man mano che dall'Urss arrivavano i particolari, gli elementi di giudizio si facevano più confusi: è davvero «irrevocabile» la decisione del ministro degli Esteri di Mosca? O le dimissioni debbono essere ancora considerate dal Soviet supremo, o dallo stesso Gorbaciov? Si tratta di un gesto definitivo, di una resa disperata? Oppure è una manovra tattica?

Un primo tentativo di interpretazione è venuto dall'Istituto federale per gli studi sulle società dell'est. Il suo direttore, Heinrich Vogel, ritiene che la mossa di Shevardnaze rappresenti un tentativo di spingere Gorbaciov a prendere pubblicamente posizione nel conflitto che lo oppone alle forze conservatrici. «Se Gorbaciov accetta le dimissioni, si consegna prigioniero al complesso militare-industriale e al Kgb. E allora – secondo il prof. Vogel – non avrà più alcuno spazio per prendere decisioni autonome». Quella di Shevardnaze, insomma, sarebbe una mossa estrema ma non «disperata». Il ministro degli Esteri – ricorda Vogel – è «nelle truppe gorbacioviane» la «bestia nera» dei dirigenti militari, e agli occhi degli esponenti conservatori vicini alle forze armate, compreso il ministro della Difesa Dimitri Jazov, rappresenta «il motore della svendita dell'impero». Con il suo annuncio Shevardnadze avrebbe anticipato un voto di sfiducia da parte del Soviet supremo o una richiesta a mettersi da parte che lo stesso Gorbaciov gli avrebbe potuto rivolgere sotto il ricatto dei conservatori. Giocando d'anticipo avrebbe, in qualche modo, riaperto una partita che sembrava già quasi persa. Vogel ricorda che al blocco conservatore nelle forze armate sovietiche è già riuscito di costringere alle dimissioni il ministro degli Interni Vadim Bakatin È stato – sostiene il direttore dell'istituto di Colonia – il «primo segnale di vittoria della fronda militare» e dopo l'avvicendamento al ministero degli Interni, come lo stesso Shevardnadze ha denunciato, girava apertamente la parola d'ordine: «ora tocca al ministero degli Esteri».

Due «colpe», secondo i primi commenti tedeschi, venivano soprattutto addebitate a Shevardnadze: l'atteggiamento sul conflitto nel Golfo e la gestione del processo diplomatico che ha consentito l'unificazione tedesca. E su questo secondo punto, com'è ovvio, la Germania è sensibilissima. Dopo Gorbaciov (o forse sarebbe meglio dire: insieme con Gorbaciov) Shevardnadze ha reso possibile quello che altri esponenti della classe dirigente sovietica avrebbero cercato, se non di impedire, di rendere quanto meno molto più arduo. A Berlino, ieri, si ricordavano i 16 incontri che i capi delle diplomazie di Bonn e di Mosca hanno avuto nel breve arco degli ultimi dodici mesi e di cui ben 13 sono stati espressamente dedicato alla risoluzione dei problemi diplomatici legati alla unificazione. Come verso Gorbaciov, insomma, verso Shevardnadze la Germania ha un obbligo di riconoscenza. E che traspare evidente, insieme con la preoccupazione per quanto può avvenire. Il cancelliere Kohl ha espresso «rammarico» per le dimissioni di Scevardnaze. Il suo gesto – ha aggiunto – è volto probabilmente a «scuotere» i cittadini sovietici, mostrando loro i pericoli che corre la «perestrojka». Kohl «spera intensamente» che Gorbaciov riesca a spuntarla con le sue riforme e che ciò che è avvenuto a Mosca non rappresenti l'inizio della sua fine. In ogni caso, aggiunge il cancelliere, «non è il momento di mettersi a speculare sulla sorte di Gorbaciov». Per Genscher la mossa di Shevardnadze mostra la necessità di «un ulteriore appoggio» da parte dell'occidente alle forze riformatrici dell'Urss. Se lui si è deciso a un simile passo – dice il capo della diplomazia di Bonn – «il mondo dovrebbe drizzare le orecchie». Il presidente della Spd Hans-Jochen Vogel, dopo aver ricordato «il contributo essenziale» di Shevardnadze al consolidamento della pace, alla realizzazione pratica dei principi di Helsinki e al superamento della divisione tedesca ha detto di sperare che un eventuale mutamento al vertice della diplomazia sovietica non costituisca «una svolta nella politica estera e militare dell'Urss».